

Con «Salò» l'urlo-denuncia di Pasolini raggiunge il punto estremo. Ed è ancora attuale



**N**ELL'INTERVISTA qui sotto, Salvatore Veca parla di odio del potere. Forse è l'immagine necessaria, utile da ricordare, per rivedere *Salò*. Che è un film sul potere assoluto, indiscusso, quindi anarchico, sadico e in ultima analisi tedioso come tutte le cose non aperte ad alcuna dialettica. Pier Paolo Pasolini, in uno degli elzeviri sul *Corriere della sera* raccolti nel volume *Scritti corsari*, citava Mario Soldati parlando della «liberazione dal potere»: una sana risata capace di rinnovare i rapporti fra il potere e la fede, di rovesciarli e ricrearli. L'articolo, *Chiesa e potere*, uscì sul giornale il 6 ottobre 1974. Pasolini sarebbe morto un anno e pochi giorni dopo. *Salò* era in gestazione.

È una delle tragiche ironie della storia, che *Salò* non possa non essere letto come un testamento, mentre - con ogni probabilità - non intendeva esserlo. In molti hanno letto l'omicidio di Pasolini come una morte «cercata», ma l'uomo era pieno di progetti, dal film su San Paolo al *Porno-teo-kolossal* recentemente recuperato da Sergio Citti nei suoi *Magi randagi*, per non parlare del lavoro sul romanzo *Petrolio* uscito, incompiuto, solo nel 1992. *Salò* non era un film-testamento ma era sicuramente un punto d'arrivo, su uno dei tanti temi che percorrono tutta l'opera di Pasolini: il potere. Ripensandoci, il suddetto articolo sul *Corriere* ha un titolo profetico: probabilmente sarebbe stata la religione, assieme al sesso, il filo rosso su cui Pasolini avrebbe lavorato in seguito, come testimoniano i progetti su San Paolo e sui re magi. Ma il potere rimaneva all'orizzonte: è addirittura ubriacante rileggerci oggi l'ultimo frammento - l'«Appunto 133» - di *Petrolio*, che ovviamente non è la conclusione del romanzo ma ne rimane, nell'edizione Einaudi, l'ultima pagina. È un appunto che si intitola *L'irrisio-*

## L'osceno del Potere

ALBERTO CRESPI

ne (di nuovo, l'umorismo liberatorio?) e parla del culto per un «Dio ozioso», un «Dio che gioca a nascondersi», secondo il mito di una popolazione della Nuova Guinea: «Credono che il Creatore, dopo aver creato il cosmo e l'uomo, si sia ritirato ai confini del mondo, all'orizzonte, e lì si sia addormentato. Ma un giorno si sveglierà, si alzerà dal suo giaciglio, e distruggerà tutto ciò che ha creato».

Viene in mente il Pasolini che in quei medesimi giorni - pochi mesi dopo quell'articolo, sempre sul *Corriere* del 15 giugno '75 - «abituava» la trilogia della vita (*Decameron*, *Canterbury*, *Mille e una notte*) e annuncia un film di totale desolazione. Non più la gioia di riscoprire nel passato un «età dell'oro» in cui i valori primigeni del sottoproletariato sono ancora intatti. Bensì, l'angoscia di scoprire che l'omologazione è avvenuta, il sottoproletariato si è lasciato assimilare dalla borghesia, e il fascismo è sempre vivo. Il vero discorso sul potere, Pasolini lo aveva lanciato il 24 giugno del '74, nell'articolo *Il potere senza volto*: per capire in quale tempesta ideologica e psicologica sia nato *Salò*, occorre citarne un lungo brano.

Dopo aver parlato delle varie culture che hanno formato «la cultura italiana», Pasolini scrive: «Oggi - quasi di colpo, in una specie di Avvento - distinzione e unificazione storica hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere. A cosa è dovuta tale omologazione? È dovuto al fatto che in questo nuovo Potere e chi lo rappresenta. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più nella grande industria... Conosco anche alcune caratteristiche di questo nuovo Potere... la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione (coronata da successo) di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua mania, per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo «Sviluppo»: produrre e consumare». Alla fine, Pasolini definisce questo nuovo Potere «una forma totale di fascismo americanamente pragmatico», una «omo-

logazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*».

Pasolini parlava sempre da poeta. Anche quando scriveva frasi politiche brucianti, chiedendo di processare i notabili dc o lanciando il suo famoso atto d'accusa, «io so». Il suo rapporto con il potere può anche - volendo - essere letto come un rapporto edipico irrisolto con il padre militare (rielaborato, quasi inutile dirlo, in *Edipo re* e in *Alfabulazione*). Sempre in quell'articolo del 6 ottobre, affermava di non avere «alcuna autorevolezza, se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla e dal non averla voluta». Rispettiamo questa sua volontà e non leggiamo *Salò* come un comizio. Leggiamolo come un apologo sul «fascismo totale», quindi su qualcosa che Pasolini percepiva tragicamente allora, e che tragicamente ci circonda oggi: il consumismo volgare, il conformismo travestito da originalità, la perdita del sacro. Di questo parla *Salò*, il film più maledetto del grande poeta. Per la cronaca: due film che in qualche modo reinterpretano oggi quell'epoca e quel Pasolini, i suddetti *Magi randagi* di Citti e *Nerolito* di Grimaldi, non riescono ad uscire nell'Italia del '96. La maledizione continua.



DALLA PRIMA PAGINA

### Quella verità

alla brutalità viene esercitato in piena Repubblica Sociale, in quella terra di nessuno che va da Salò a Marzabotto, da uomini la cui divisa si fa emblema del potere assoluto, lugubre e ridanciano.

Pasolini, com'è noto, abiurò dalla «Trilogia della vita» rinnegando provocatoriamente la sua vecchia visione del popolo. Se il popolo si è lasciato violentare e traviare dal potere del consumismo vuol dire che, potenzialmente, era già intimamente corrotto, antropologicamente malato. La sua innocenza e il suo candore non erano che una maschera. Mentre prima il potere esercitava la violenza solo per imporsi, ora lo fa con quello spirito consumistico che omologa potenti e sudditi, carnefici e vittime. *Salò* è una parabola sul trionfo del potere che non vuole essere cruda, dolorosa, ma sgradevole, indigesta, insopportabile. Lo scandalo che il film provocò alla sua prima uscita aveva ragione d'essere proprio per lo sguardo «sadico» del regista, per il suo stile tutto «referenziale», quasi da reperto, appunto, antropologico. Non c'è condanna, non c'è assolutoria pietà per nessuno, nemmeno per l'autore dell'opera. Non ci sono né colpevoli né innocenti. Il mondo, pur drammaticamente vicino alla macchina da presa, è come osservato da un binocolo rovesciato, dove tutto sembra allontanarsi in una dimensione in cui i volti non hanno più espressione, in cui si muovono e si agitano soltanto corpi.

E sono proprio questi ad essere violentati, nazisticamente martoriati, straziati, umiliati, e a nutrirsi di escrementi. Il sesso, che pure sembrava l'unico momento di libera espressività del corpo umano, rimasto sempre lontano dalle influenze del potere, viene ritualmente offerto alle sue oscure, luttuose libidini. Quest'ultimo, struggente film di Pasolini deve essere letto fin dalla prima immagine come un apologo. Ne va ascoltato l'urlo silente, disperato. Il minimo atteggiamento moralistico e naturalistico ne distruggerebbe completamente il senso.

[Vincenzo Cerami]

### Domani la cassetta con l'Unità

«Salò o le 120 giornate di Sodoma» uscì nel '75, pochi giorni dopo la morte dell'autore, e fu sequestrato ben due volte: prima fu bocciato dalla censura l'11 novembre '75, poi ci fu un sequestro - a Milano, dove era avvenuta la prima - nel gennaio del '76. Ci vollero molti anni perché gli italiani fossero ritenuti «sufficientemente maturi» per vederlo. Il film si ispira al romanzo di Sade, ma lo sposta negli anni della repubblica di Salò. Diviso in tre «gironi» che alludono all'inferno, racconta i feroci rituali di quattro notabili fascisti che sequestrano giovani inermi per i propri piaceri. La fotografia è di Tonino Delli Colli, la musica di Ennio Morricone. Tra gli interpreti, Paolo Bonacelli.

L'INTERVISTA

Il filosofo Salvatore Veca sull'intellettuale che diede voce alla critica radicale

## «Non ero d'accordo, ma oggi mi manca»

NUCCIO CICONTE

te... Noi possiamo fare un bellissimo discorso sulla libertà. Poi ad un certo punto arriva uno e dice: guarda che la differenza è che uno è in catene e quell'altro va in giro come gli pare. Ecco questo è un caso limite. Posso fare tutti i discorsi che voglio sull'eguaglianza... Pasolini, come fanno sempre coloro che si impegnano in questo modo di comunicare, è radicale. Ed essere radicale vuol dire guardare ai casi limite.

Ma i casi limite ci sono, quindi? Certo. In tutte le situazioni sociali: in quelle politiche, economiche ecc., abbiamo relazioni di potere di alcuni su altri. Anche nell'amore. In tutte le relazioni interpersonali: da quelle in casa nostra, nel condominio, fino a quelle nelle piazze, nel mondo... Il problema non è che vi siano relazio-

ni di potere, ma che tipi di esercizio del potere. Noi sappiamo che il potere si può esercitare e si esercita in vari modi.

Pasolini diceva che in Italia è stata introdotta «la prima vera rivoluzione di destra, modernista e progressista con la realizzazione interclassista dei consumi». Faccendo piazza pulita di etica, cultura, valori sociali, senso religioso e irrazionalità...

Questo discorso di Pasolini l'ho sempre trovato interessante proprio perché non l'ho mai condiviso.

Perché, professor Veca?

Quando si dice che queste cose vengono meno perché c'è una specie di macchina che mangia tutte le etiche, i valori che non si ritrovano più... la modernizzazione è vista come un bulldozer che fa piazza pulita,

inesca consumi, sradica comportamenti, distrugge lealtà. E ad un certo punto genera cultura barbarica. Non c'è dubbio che questi aspetti sono noti in tutti i processi di modernizzazione. Sono i costi della modernizzazione. Però, vedere solo questi è di nuovo essere radicali... C'è da dire tuttavia che quando Pasolini faceva questi discorsi c'erano altri che facevano esempi del caso limite inverso. Lui, trovava nella modernizzazione soltanto i costi. Il male. Gli altri trovavano soltanto il bene. Pasolini la demonizzava. Quegli altri la santificavano.

E invece, a suo parere come bisogna guardare alla modernizzazione?

Credo che come per il potere, dobbiamo comunque essere grati a Pasolini perché è uno che ci fa sempre fatto vedere qual è la possibilità di un esercizio del potere che tutti noi do-

vremmo trovare obbrobriosa. Se non ci fosse stato Pasolini bisognerebbe inventarlo. Allo stesso modo, Pasolini ci ha fatto riflettere sui costi di una modernizzazione brutale, selvaggia, un po' rozza come è quella italiana...

E tuttavia...

Dice delle cose importanti ma non dice tutto... Ritorniamo al discorso di Pasolini sul potere, che lei non condivide... Pasolini ci ricorda che nella natura del potere, della relazione del potere, del rapporto di qualcuno che può su altri, sui corpi e sulle anime, vi è un limite che è sempre presente, che è possibile. In cui il rapporto di potere diventa per esempio: carneficivittima, con tutte le collusioni che vi sono. Come può essere un rapporto sadomasochistico. E questo è il grado zero del potere non accettabile.

Superato il «grado zero», secondo

lei, quando diventa accettabile?

Il potere accettabile è il potere legato, vincolato. Quello esposto ad incertezza sul suo esercizio. Che cosa caratterizza la relazione di potere vista alla Salò, per intenderci? Io la chiamo il tedio della certezza del potere. Coloro che hanno potere su altri lo hanno in modo certo. Sanno che possono trasformare gli altri in degli amesi per loro. Non c'è nessuna incertezza, per chi detiene il potere su altri, sul fatto che gli schiavi o gli amesi (quando uso delle persone anche sessualmente le uso come degli amesi) non hanno gli stessi occhi che hanno i padroni. Questo è il mondo della certezza di chi esercita potere su altri.

E le vittime? Guardano con gli occhi che i padroni vogliono che essi abbiano. E la cosa più impressionante è nota. Il problema non è tanto che la vittima

guarda con occhi umani disperati, il dramma è quando guarda con gli stessi occhi di chi la tortura. Il grado zero dell'onore del potere è questo. Nel momento in cui le vittime guardano il mondo con l'occhio di coloro che sono i carnefici. Il potere ha tale forza e potenza che chi è soggetto al potere non trova più nessun altro modo di guardare le cose se non con gli occhi di chi ha potere su di lui. Legare o vincolare il potere è semplicemente introdurre un elemento di incertezza sull'esercizio del potere da parte di chi lo ha. Uno dei modi per istituzionalizzare incertezza nell'esercizio del potere politico è un sistema democratico. Il fatto che io possa esercitare potere ma sotto controllo vuol dire che sono meno certo nella mia possibilità di esercitarlo. Chi sa che deve vincere le elezioni per avere quote di potere, di autorità politica, è meno certo di uno che non le passa. La mia posizione è diversa da Pasolini. Però io non sarei portato ad apprezzare così la possibilità, più o meno riuscita, di porre limiti al potere se Pasolini non fosse lì a ricordarmi le situazioni in cui non vi sono limiti al potere. E lo stesso vale per la modernizzazione.

Il professor Salvatore Veca non condivide le analisi di Pier Paolo Pasolini e tuttavia trova interessanti le cose dette dall'intellettuale assassinato nel '75, tanto che afferma: «Oggi mi piacerebbe che ce ne fossero altri che ci ricordassero le cose, come faceva lui. Perché sento il bisogno di una maggiore radicalità...». Dice Veca: «Pasolini non fa filosofia, non fa teoria politica. Costruisce delle versioni del mondo espressive. Sia quando scrive poesie, sia quando scrive romanzi o fa i film. Lui è uno che cerca di non dire qualcosa sul potere ma di mostrare come funziona. E ne viene una critica radicale. In questo film, se ricordo bene, non è che espone una tesi sul potere ma mostra qualcosa. Esemplifica la natura del potere per come lui la sente. Che non vuol dire dimostrare. Ma presentare qualcosa che ha le proprietà di ciò che si vuole comunicare».

E Pasolini cosa voleva comunicare?

Una caratteristica che è propria di tutte le situazioni in cui alcuni esercitano il potere su altri, se li consideriamo dei casi limite.

Ci faccia un esempio di caso limi-